



Ciriaco De Mita, il nuovo presidente del Consiglio

I «grandi disegni» e i deludenti approdi di un leader che è più un politologo che un politico, più impulsivo che affidabile

Scarsa esperienza di governo, grande passione per il laboratorio di partito. Dalle clientele di Avellino alla «nausea» di 6 mesi fa

De Mita, il dire e il fare

«Lo svolgimento della crisi mi ha sconvolto. La scoperta che quasi tutti concepiscono la politica come posizione di potere, le meschinità clamorose e le ostilità... Quello che avevo visto nel partito nei giorni della formazione del governo, mi aveva provocato la nausea».

UGO RADUEL

ROMA. Nell'intervista al settimanale «Panorama» che conteneva quella confessione, il segretario dc diceva anche di avere pensato di dare le dimissioni. Come si vede, le cose sono andate diversamente. Ma è pensabile che sia tanto cambiato il clima pentapartitico e della Dc in questi giorni, rispetto a quello che tanto impietosamente De Mita denunciava appena sette mesi fa?

«Se capisco bene lei dà un giudizio positivo sul recentissimo approccio comunista (la centralità delle riforme istituzionali e del programma, ndr)», dice Scalfari. «Dico che, con un ritardo di sei anni, sono arrivati più o meno alle posizioni che la Dc sosteneva dal 1982... se le forze politiche non si decidono a muoversi in quella direzione, ci si avverrà più o meno spensieratamente verso la catastrofe del sistema. Si dico proprio alla catastrofe». Ma non basta. Passano pochi giorni e De Mita, in una intervista al «Corriere della Sera», rincara la dose delle «novità»: «La maggioranza ha responsabilità nella gestione, ma le istituzioni sono della collettività, e quindi sono anche del partito di opposizione. Però nel passato c'era una posizione diversa del Pci. Se ho capito bene la grande novità di questa Dc è che, avendo acquisito questa consapevolezza, i comunisti si pongono ora il problema delle istituzioni come il problema della democrazia...».

Inseguiva già allora grandi progetti riformatori moderni ma poi, a trent'anni, nel '58, diventava segretario provinciale di Avellino senza disdegnare alcuni dei metodi clientelari tipici della Dc, soprattutto in Magna Grecia. E quei metodi gli servirono poi per «tradire il padre», cioè Fiorentino Sullo, allora robusto leader «basista» meridionale, con operazioni oblique. Era la fine degli anni Sessanta e De Mita - deputato dal '63 - si lanciò su piano nazionale diventando sottosegretario all'Interno con il primo governo Rumor, nel '68, e subito dopo, nel '69, vice segretario della Dc. Ascesa vertiginosa - sempre annunciata dal suo numero fortunato, l'otto - che avrebbe dovuto anticipare di un decennio e più quel cambio di generazione nella Dc che a San Ginesio, nel settembre '69, era stato sancito nel patto di De Mita con Fortini. Ma nel '73 un altro patto, quello di Palazzo Giustiniani, fra Moro e Fanfani, tagliò le gambe al disegno demitiano e lui, che pure era il padre di una formula e di una proposta in qualche modo preveggente - il «patto costituzionale», a fine anni Sessanta, audace quanto vacua prima ipotesi di coinvolgimento del Pci sul piano istituzionale - ripiegò mesto e rassegnato facendosi

«normalizzare» come scialbo ministro (Industria, Commercio con l'estero, Mezzogiorno) in due successivi governi Rumor, in due governi Moro e in un governo Andreotti. Usò, pieno di ambizioni repressive, di grandi idee e di nulla di fatto alle spalle, dai tunnel delle esperienze governative nel 1979. Fu un «ritornare a contemplare le stelle», quel posto di vicesegretario della Dc che ritrovò. L'amato partito inteso come laboratorio di incessanti elaborazioni politico-strategiche sulle mappe del «caso italiano», lo richiamava e lui fu felice. Il governo non gli era congeniale nel profondo, e in questo - ahinoi - sta forse l'unico vero e profondo punto di contatto con Moro. Del quale però non ha la tenacia nel «portare avanti» - appunto - i disegni che immagina, né la coerenza del leader scomparso e disposto anche a pagare i prezzi salati delle emarginazioni brusche e spietate. Per cavalcare la tigre-partito, De Mita si affidò a un «Virgilio»-Fortini suo amico compagno di giochi a San Ginesio, ma cresciuto molto ormai nel segno del moderatismo e dell'anticomunismo. Nell'82 De Mita è segretario della Dc, il suo vero sogno «da bambino»: ma al prezzo di essere l'attuatore del «preambolo» Fortini-Donat Cattin varato al congresso dell'80 della

Antonio Maccanico Quei 7 anni accanto a Pertini



GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. È avellinese come Ciriaco De Mita (anche se più giovane di quattro anni), ma è una pura coincidenza naturalmente. Antonio «Tonino» Maccanico ha una formazione, una storia, esperienze completamente diverse. Ot-tretutto sino a ieri era formalmente un referente, ancorché altissimo referente, del mondo politico con cui si è sempre misurato con grande correttezza ma anche con un qualche distacco. Normalista, laico e antifascista, una lunga consuetudine con Guido Dorso, Ugo La Malfa e Giorgio Amendola. Non è parlamentare, ovviamente. Ma con il Parlamento c'è praticamente nato e cresciuto. Nipote di Adolfo Tino, uno dei fondatori del Partito d'Azione (e azionista lui stesso, poi si era iscritto al Pci, un capitolo chiuso nel '56 coi fatti d'Ungheria), Maccanico entra alla Camera nel '47 vincendo un difficile concorso: a 23 anni è il più giovane funzionario dell'Assemblea costituente. Con qualche rapida interruzione (per seguire La

Malfa al governo, come capo di gabinetto) resterà a Montecitorio per decenni sino a diventare il segretario generale al posto di Francesco Cosentino, P2, travolto dallo scandalo Lockheed. Ma quell'incarico terrà solo due anni, a fianco prima di Sandro Pertini e poi di Pietro Ingrao. Quando infatti diventa presidente della Repubblica, Pertini lo chiama accanto a sé, come Segretario generale del Quirinale. Saranno sette anni durissimi (è tra l'altro la terribile stagione del terrorismo). Maccanico sarà di molto ma sempre discreto aiuto a Sandro Pertini. Ormai è il più autorevole e rispettato «comis d'Etat». Quando a Pertini succede Francesco Cossiga è naturale la sua riconferma tra generali apprezzamenti per la sua opera. Ma anche al Quirinale resterà ancora per poco tempo: a marzo dell'anno scorso, dopo molte insistenze, accetta la presidenza di Medioban-

ca, una delle più prestigiose poltrone del sistema finanziario italiano, quella della lunga dittatura di Enrico Cuccia. Il compito di Tonino Maccanico è molto delicato: gestire, anche con una punta di fantasia, la non più dilazionabile modifica dei rapporti di potere intorno allo «scrigno»; individuare e mandare in porto un'ipotesi di riequilibrio degli assetti proprietari del potentissimo istituto milanese. Nel giro di un anno Maccanico realizza l'operazione. È un grosso successo personale. E tuttavia da quel momento Mediobanca sembra diventare un po' stretta per il suo presidente. Arrivando a Milano Maccanico era stato del resto molto chiaro: «Non vado a fare il banchiere, oltretutto non ne ho le competenze. Vado a fare il garante». Ed una volta completato il suo compito, Maccanico dà sicuramente qualche segnale di una sua disponibilità a tornare a Roma. Maccanico con gli Affari regionali ha la delega per le riforme istituzionali, qualche sua «connessione» fatta nel momento in cui lasciava il mondo politico per quello finanziario fornisce una traccia circa i suoi orientamenti. Il primo è che della Costituzione non si ha da toccare la parte fondamentale, quella che riguarda i principi. Il secondo è che bisognerebbe rafforzare in parallelo i poteri normativi del governo e quelli di controllo del Parlamento. Il terzo: evitare le leggine, imboccare la strada della delegificazione, rendere più produttivo il lavoro delle Camere, antica è la sua idea del lavoro parlamentare per sessioni), la esigenza di «parlamentarizzare» le crisi di governo, che quasi sempre si consumano fuori dell'ambito istituzionale. Comunque il biglietto da visita con cui Maccanico ama presentarsi è sempre lo stesso da quarant'anni: «Poco partitante, più portatore a servire il Paese come funzionario dello Stato».

Aristide Gunnella Potente chiacchierato minaccioso



SAVERIO LODATO

PALERMO. L'eterno capolista. L'implaceabile giustiziere di tutte le opposizioni interne. Il despota indiscusso che non ne faceva mistero: «In Sicilia il Pri sono io». La stampella fedele del sistema di potere democristiano a Palermo, fin dai lontani anni del sacco della città. Soprannominato «il fantasma di complementi», dai consiglieri comunali comunisti di Palermo. Una vischiosa miscela di arroganza e cordialità. Anticomunista fin da ragazzo. Sbruffone ma anche minaccioso. «Sono l'unico che può scrivere la storia del partito repubblicano, anche quella segreta». Amico di Giolita quando a Palermo comandava Giola. Amico di Ciancimino quando comandava don Vito Ciancimino. Amico di Salvo Lima, prima, durante e dopo. Aristide Gunnella, 57 anni, escluso dal governo De Mita, dopo aver riassorbito in quello precedente il gusto del potere occupando la poltrona di ministro per gli Affari regionali, esce bruscamente di scena. Fin da quando

iniziò, la sua carriera fu contrassegnata, in parti uguali, dalla dura opposizione interna al partito, dalle vicissitudini giudiziarie. Si è regolarmente difeso con l'espulsione degli avversari e con raffiche di querele. Già nel '75, rischia di essere cacciato dal Pri, per indegna morale. I probiviri ci provarono, ma La Malfa, al congresso di Genova, salvò il «signore delle tessere»: «Se oggi i repubblicani espellono Gunnella, espellono anche La Malfa». Cominciava a bruciare, fin da allora, l'amicizia che aveva legato Gunnella al boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, assunto alla Sochimisi proprio per iniziativa dell'esponente repubblicano. In quei giorni il Pci affisse in Sicilia un manifesto che riproduceva le foto dei protagonisti: «La Malfa, il moralizzatore. Di Cristina, il boss. Gunnella, il collocatore». Deputato dal 1968, Gunnella è riuscito a costruire un impero su misura. «Sono ancora il solo che riesce a riempire teatri e piazze». Un repubblicano su due, per vent'anni, ha fatto

capo a lui. Ma qualche «tradimento», papà Aristide l'aveva subito: nell'83, all'assemblea regionale siciliana, i parlamentari comunisti presentarono una mozione di sfiducia sulla gestione dell'ente acquedotto, un carrozzone clientelare del Pri. Leopoldo Pullara, ex vicesindaco di Palermo, volò a favore, venne espulso dal Pri. Un mese fa è stato arrestato con l'accusa di truffa. Ma nelle ultime settimane le minacce erano scattate ai polsi di tanti «colonnelli» dell'esercito gunnelliano, soprattutto in provincia di Trapani. Chiamato in causa pesantemente nel diario Insalaco, Gunnella aveva sollecitato al ministro degli Interni e al procuratore capo di Palermo Salvatore Curti Giardina, una punizione esemplare contro i cronisti de l'Unità e di Repubblica. «rei», di aver pubblicato, fra i tanti, anche il suo nome. Perse le staffe definitivamente quando il suo nome tornò alla ribalta in occasione delle confessioni del pentito Antonino Calderone. Mario Capanna, da tempo, lo invitava a dimettersi proponendogli anche un confronto pubblico. Gunnella querelò il leader di Dp ma si è sempre sottratto ad imbarazzanti laccie a laccie. Ha querelato il direttore dell'Unità Chiaromonte che lo aveva invitato a «togliere il disturbo». Leonardo Sciascia, negli anni in cui fu consigliere comunale a Palermo, come indipendente nelle liste del Pci, infastidito dagli interventi sterminati e infarciti da aneddoti che Gunnella sembrava cucirsi addosso, un giorno perse la pazienza: «Anch'io, abituato a lavorare con le parole, resto esterefatto per l'uso che delle parole fa l'on. Gunnella. Allora anch'io - proseguì lo scrittore siciliano - voglio raccontare un aneddoto: passando in rassegna le truppe corazzate della Francia occupata il generale De Gaulle fu colpito da uno slogan: «Abbasso gli imbecilli!». Il generale De Gaulle affermò con i suoi più stretti collaboratori: «Vasto programma...».

Vito Lattanzio Divenne famoso grazie a Kappler



GIORGIO FRASCA POLARA

Vito Lattanzio daccapo ministro undici anni dopo il famoso scivolone che gli era costato la rimozione dalla Difesa: la fuga del criminale nazista Kappler dall'ospedale romano del Celio. È la conferma di un ritorno alla grande dei dorotei. Ma è anche un ripescaggio fatto ad esatta misura dei calcoli pregressuali di Gava e del suo «grande centro»: come garanzia di un maggior controllo su tessere e deleghe in una ragione-chiave, la Puglia, dove l'immagine del barese Lattanzio stava preoccupantemente appassendo. Sessantadue anni, medico, Vito Lattanzio compare sulla scena politica proprio come dirigente di partito nel '53: in pochi anni dalla segreteria della Dc barese approda prima in Consiglio nazionale e poi in Direzione anche attraverso i solidissimi legami Intessuti con la Coldiretti (ne è ancora oggi il presidente in Puglia). Risultato, nel

'58 è eletto deputato per Bari-Foggia e nel giro di vent'anni triplica i voti di preferenza. Certo, in quest'ascesa gioca anche la circostanza di una pressoché ininterrotta presenza nei più disparati governi e con i più disparati incarichi prima come sottosegretario e poi come ministro dal Lavoro all'Industria, dalla Difesa ai Trasporti, alla Marina mercantile. Ma è proprio l'arma che gli si ritorcerà contro. È un'afosa giornata di mezz'agosto, nel '77, quando esplose lo scandalo della fuga di Kappler, una fuga rocambolesca (in una valigia? con una corda da una finestra?) e per cui più tardi verranno chiamati in causa anche i servizi segreti «devianti». La responsabilità politica è comunque del ministro della Difesa, Lattanzio appunto. Il Pci impone la rapertura della Camera in fene per discutere lo scandalo, e chiede al presiden-

te del Consiglio Giulio Andreotti che Lattanzio sia rimosso dall'incarico. E lo sarà. Ma Andreotti e la Dc, dopo frenetiche consultazioni, ricorrono ad un espediente per salvare capra e cavoli. La Difesa passa ad Attilio Ruffini, sino ad allora ministro dei Trasporti con l'interim della Marina mercantile; e Lattanzio prende il posto, anzi i due posti, del suo collega Ruffini. Un espediente penoso, commenterà Alessandro Natta a quel tempo presidente dei deputati comunisti, «il segno di una concezione dei rapporti politici e di governo del paese che bisognerebbe avere una buona volta il coraggio di superare». Ma la carriera ministeriale di Lattanzio sembra segnata: uno scorcio ancora dell'ottava legislatura, e poi, con la nuova, si trova per Lattanzio una sistemazione decorosa ma abbastanza defilata come vicepresidente della Camera, incarico in cui verrà confermato dopo le elezioni dell'anno scorso. Seppure con una grossa mortificazione, stavolta: Gerardo Bianco, l'altro democristiano designato per lo stesso incarico, ottiene molti più voti di lui e diventa il vicepresidente vicario. Un segnale di difficoltà c'era già stato nell'estate dell'85: la magistratura di Bari, che indaga su un affare di tangenti su appalti di lavori pubblici indetti dall'amministrazione provinciale, chiede l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti (e anche del socialista Claudio Lenoci) accusandolo di ricettazione di 150 milioni di provenienza illecita. Lattanzio si protesta innocente, parla di persecuzione politica: c'è chi, dall'interno della Dc, vuole definitivamente liquidarlo? Più tardi la Camera non darà ai giudici (astenuiti i comunisti) il consenso di procedere nei confronti del suo vicepresidente.

Emilio De Rose Con Nicolazzi ascesa e caduta



NADIA TARANTINI

ROMA. Dunque ad Emilio De Rose, quasi sei mesi fa, non è servito «scaricare» il padre putativo Nicolazzi per l'affare delle «carceri d'oro». Non è entrato lo stesso nel nuovo governo. Emilio Mario De Rose, 49 anni, calabrese immigrato a Verona, medico dermatologo, ovvero la più rapida ascesa ad un ministero - appena sette anni dalla sua iscrizione al Psdi (proveniente dal Psi) - e una delle più chiacchierate carriere politiche. De Rose, infatti, è stato accusato di un elenco svariato ed eterogeneo di malfatte, che vanno da quelle ormai classiche per un ministro socialdemocratico ai Lavori pubblici, ossa di aver favorito ditte amiche per qualche appalto, ad altre inusitate e singolari: come i aver iscritto alla sezione Borgo Nuovo della sua città malavitosi di ogni genere, dopo aver gonfiato le tessere con nomi di gente ignara che lo sconfessò appena seppa; e aver condotto due o tre congressi nutrendo solo i suoi amici. A questa frivola condotta, su De Rose si aggiunge - secondo

esposti su cui sta indagando la magistratura - il sospetto di traffico d'armi e droga (è accusato anche di «falso in ricette mediche»). Il tutto condotto da una proclamata appartenenza alla massoneria. A nulla gli è servito, dunque, che con non rara ingratitudine egli nell'ottobre '87, travolto dalle polemiche, nel pieno di un'indagine della Procura romana (su rilievi della Corte dei conti), abbia asserito le particolari procedure con cui il suo predecessore Nicolazzi aveva appaltato lavori per 13 nuove carceri, costo preventivato 780 miliardi, con trattativa privata senza alcun concerto con il collega della Giustizia. Scoppiato a maggio, il caso delle «carceri d'oro» approdò sulla scrivania di De Rose a settembre-ottobre, insieme a perquisizioni della magistratura: e dopo aver tergiversato un po', il neoministro decise, preferendo all'antica, comune militanza la sicurezza di rimanere sulla poltrona del ministero di Porta Pia (sotto la quale già incalzavano svariate ri-

chieste di dimissioni). «Nicolazzi si arrebbe - commentò con i giornalisti - ma come si dice, mors tua vita mea...». Accetto dunque la proposta del ministro retto dal socialista Vassalli, di costituire per i nuovi penitenziari una commissione mista Lavori pubblici-Giustizia. E dette addio al segretario del partito. Gesto feroce - con l'incalzare, parallelo, dell'inchiesta della Procura genovese su altre carceri d'oro - del terremoto al vertice del Psdi, con le dimissioni di Nicolazzi. Non rara, ma sostanziosa ingratitudine. Emilio Mario De Rose, che inopinatamente è stato visto, in varie occasioni, assorire per una parola, un'accusa; in quel caso non mosse un muscolo, indifferente anche a svariati appelli che, dalle pagine dei giornali, gli venivano da Franco Nicolazzi perché agisse con maggiore «ragionevolezza». In fin dei conti, la sua rapidissima ascesa a null'altro si doveva se non al «patronage» - insistente candidatura, scrisse, per la sua successione al ministero dei Lavori pubblici - del Nicolazzi medesimo, nella cui corrente De Rose aveva debuttato, trasugando dal Psi, nel 1980. E nella segreteria di «Nick» aveva fatto le prime prove politiche nazionali, dopo aver scalato - con disinvoltata noncuranza, imbarcando non pregiudiziali e tutto il racket della droga veronese, scrivono a Pietro Longo altri socialdemocratici - la federazione provinciale del Psdi di Verona. Intreccio, rapporto ribadito anche nei contesti appalti per le «carceri d'oro»: tra le ditte favorite, con trattativa privata, da Franco Nicolazzi, c'era anche quella di Dipendente Marniga, cui De Rose - altro riferimento che gli viene da compagni socialdemocratici veronesi - ha «regalato» il «Centro studi e progetti», già terminale di svariati appalti dei Lavori pubblici all'epoca di Nicolazzi. «Mors tua, vita mea», disse convinto di avercela fatta. Invece esce dal governo. Eppure i suoi collaboratori, in piena inchiesta inquinante, andavano mormorando: aspetta, aspetta, ché De Rose ha un dossier alto così su Franco Nicolazzi...».